



Gerhard Schröder durante il discorso di presentazione del programma socialdemocratico nell'agosto '98, sullo sfondo una statua di Willy Brandt. A destra il cancelliere ritratto su un manifesto elettorale



Hans Edinger/Agf

SEGUE DALLA PRIMA

in Germania, dopo le sconfitte elettorali e la riapertura di antiche lacerazioni, con le dure polemiche sulle posizioni e le scelte di Oskar Lafontaine e sul manifesto «liberista» firmato da Gerhard Schröder con Tony Blair. Lafontaine è stato attaccato per i toni e i contenuti dell'intervista con cui giorni fa è ricomparso, dopo sei mesi di silenzio, sulla scena politica tedesca. Ma anche il cancelliere e presidente del partito è sottoposto ad una critica severa. La quale, fatto abbastanza insolito ma certo significativo, viene anche da quella che è attualmente la massima istanza teorica della Spd: la commissione sui Valori Fondamentali (Grundwertekommision) che, sotto la guida del presidente del Bundestag nonché vicepresidente del partito Wolfgang Thierse, ha il compito di elaborare la cornice concettuale, strategica, del nuovo Programma fondamentale che, dopo quello epocale di (1959) e quello che venne licenziato nel dicembre '89 a Berlino quando la caduta del Muro cambiava tutti i termini della politica europea, dovrà cominciare ad essere abbozzato nel prossimo congresso, ancora a Berlino, all'inizio di dicembre.

Ebbene, dicono gli autori del primo rapporto della commissione, il manifesto Schröder-Blair non va bene perché sacrifica a una generica e indistinta «modernizzazione» la sostanza di quel concetto di «giustizia sociale» che deve restare, invece, il valore-cardine sul quale costruire la «concezione riformista socialdemocratica per il XXI secolo» al centro del nuovo Programma. Una ventina di anni fa Ralf Dahrendorf pronosticava la «fine del secolo socialdemocratico». Oggi nell'Unione europea dodici stati, tra cui i quattro più grandi, hanno governi in cui è dominante il ruolo dei partiti socialisti o socialdemocratici, ma «la questione se questo fatto contraddica la tesi di Dahrendorf, se si possa parlare di una rinascita della socialdemocrazia è molto

più complicata» del quadro che emerge dalle vittorie elettorali della sinistra (almeno quelle di qualche tempo fa, giacché recentemente, come si è visto, non c'è da stare granché allegri). Per rispondere al Grande Dubbio è necessario intraprendere «un'analisi più profonda», la quale «deve concentrarsi sulle strategie politiche, sui programmi e sulla politica reale» condotta nei vari paesi. Il documento della commissione individua quattro modelli sui quali si articola il confronto interno alla socialdemocrazia e, in modo più o meno visibile, la dialettica continuità-modernizzazione: 1) il New Labour, definibile per il suo essere assolutamente orientato sul mercato; 2) il modello, orien-

tato anch'esso sul mercato ma attento al mantenimento del consenso tra i ceti tradizionali, del PvdA il partito laburista olandese; 3) la «via statalista» dei socialisti francesi; 4) la scelta del «welfare riformato» del partito socialdemocratico svedese. Di ognuno di questi modelli, che in parte sono anche astrazioni nel senso che le loro caratterizzazioni si ritrovano anche nella politica degli altri partiti, il rapporto della commissione offre una descrizione sommaria e indica punti di forza e debolezze. Il New Labour, si legge nel rapporto, «condivide con il neoliberalismo il rifiuto degli interventi statali sui mercati, accetta gli aspetti conservatori della politica in materia di disciplina di bilancio,

◆ La commissione valori socialdemocratica ha elaborato un primo rapporto per il nuovo Programma del partito

◆ Il documento parla di valore-cardine della «giustizia sociale» come idea riformistica per il XXI secolo

La Spd: la terza via? per noi non è un modello Critiche anche al cancelliere Schröder

si oppone ad ogni aumento dei contributi per le prestazioni sociali e sostiene l'indipendenza della Banca centrale europea». I sostenitori della «terza via» blairiana si differenziano dai neoliberali perché questi rifiutano «l'assunzione di ogni responsabilità sugli effetti sociali degli avvenimenti sul mercato», ma si differenziano anche da quella che loro stessi definiscono «la socialdemocrazia tradizionale» perché non condividono «l'illusione che l'aumento delle spese sociali porti con sé una riduzione delle disuguaglianze socioeconomiche». Con la socialdemocrazia tradizionale il New Labour «condivide l'impegno alla giustizia sociale, ma questa viene interpretata non nel senso di un generale egualitarismo bensì come la necessità di lottare contro la marginalizzazione, la povertà e l'esclusione sociale». I punti forti della politica di Blair, secondo il rapporto, sono, tra gli altri, «un credibile rifiuto del protezionismo»; la riduzione delle discriminazioni dei cosiddetti «outsiders» (per esempio i giovani e le donne) nei confronti delle categorie «garantite» (come i lavoratori inquadrati nei sindacati), riduzione che è un effetto positivo della per altri versi disastrosa «deregulation» del mercato del lavoro durante il thatcherismo; «la speciale sottolineatura dell'istruzione, della qualificazione professionale... nella valorizzazione del capitale umano». Ma a fronte di questi caratteri positivi i punti deboli nel programma del New Labour sono tali, secondo la Grundwertekommision, da rendere la «ricetta» di Blair inapplicabile in Germania e, in genere, nell'Europa continentale (e inopportuna, dunque, l'unità

di intenti manifestata dal leader britannico e dal cancelliere tedesco). La politica di Londra non contiene «convincenti contromisure» alla «autoesclusione dei ceti più ricchi dagli obblighi sociali»; affida alle sole forze di mercato il controllo del carattere ciclico delle politiche fiscali e monetarie; puntando troppo sulla flessibilità del mercato del lavoro provoca discriminazioni e indebolisce la forza contrattuale dei sindacati. Sussiste il pericolo, dicono gli autori del rapporto, che i «veri poveri» non abbiano più alcun influsso sulla politica. Tant'è che «il pericolo di una "società dei due terzi" in Gran Bretagna non è più teorico, ma

muovano sul mercato del lavoro una politica attiva anziché affidarsi «a una cieca fiducia nella capacità di creare occupazione da parte degli investitori privati». Gli aspetti negativi sono che la continuazione dello status quo in materia di spese sociali potrebbe non essere più finanziabile né dallo stato né dai cittadini; che la politica sul mercato del lavoro punta più sulle sovvenzioni che su formazione e riqualificazione e che c'è una certa tendenza al protezionismo. I pro e i contro dei vari modelli sono tali, secondo il documento, da autorizzare «almeno quattro conclusioni provvisorie»: 1) Non esiste una «terza via» che porti la socialdemocrazia nel prossimo secolo. 2) Tutte le «terze vie» di cui si è parlato negli ultimi tempi sono «condizionate dai problemi e dalle realtà istituzionali delle diverse culture politiche». 3) Le politiche riformatrici hanno spesso dei rovesci della medaglia e non favoriscono nello stesso modo tutti i cittadini: alla lunga ciò può provocare «effetti di delusione e perdite di credibilità» nei confronti dei partiti e della democrazia. 4) Le etichette «Modernista» e «Tradizionalista» sono concettualmente povere dal punto di vista analitico.



LA DOMANDA «Quanto Stato e quanto mercato debbono essere impiegati e mescolati?»

Per una politica socialdemocratica ha poco senso indicare automaticamente come «moderno e perciò positivo» il concetto di «più mercato» e «tradizionale e perciò negativo» quello di «più stato». La questione è, piuttosto: «Quanto stato e quanto mercato debbono essere impiegati e mescolati tenendo conto dei punti forti e delle debolezze di ciascuna politica?»

Brandeburgo varato governo Spd e Cdu

Con la prima riunione ieri a Potsdam del nuovo parlamento regionale (Landtag) uscito dalle elezioni locali del 5 settembre scorso, Spd e Cdu hanno ufficializzato l'intesa per dar vita a un governo di «grossekalition» nel Brandeburgo (est). Nella consultazione di inizio settembre la Spd ha perso la maggioranza assoluta ed è stata così obbligata a cercarsi un partner per governare. Sin dall'inizio, all'indomani del voto, l'orientamento era caduto sui cristiano-democratici piuttosto che sugli ex comunisti della Pds. Al Landtag di Potsdam - alla cui presidenza è stato rieletto l'ex leader socialdemocratico Herbert Knoblich - la Spd ha ora 37 seggi, la Cdu 25, gli ex-comunisti della Pds 22 e gli estremisti di destra DvU 5. Spd e Cdu, è stato riferito, si sono accordati sui punti principali del programma di governo. Si prevede che dei nove dicasteri, cinque andranno alla Spd e quattro alla Cdu. Sempre ieri si è riunito per la prima volta anche il nuovo parlamento regionale della Saar, il piccolo Land occidentale dove si era votato unitamente al Brandeburgo il 5 settembre, e nel quale la Spd aveva ugualmente perso la maggioranza assoluta. Nella prima seduta, i deputati hanno eletto nuovo capo del governo regionale Peter Mueller, leader della Cdu locale vittorioso nelle elezioni.

ALDO VARANO

ROMA Giorgio Ruffolo, è uno dei cavalli di razza della scuderia giolittiana degli anni Sessanta, il gruppo che innovò drasticamente la tradizione del socialismo italiano scegliendo un compromesso col mercato. Nella sua poltrona di presidente del Cer, prestigioso istituto europeo di ricerca, valutazione e previsione economica, parla lentamente. Ha alle spalle libri sull'Europa e la riproduzione di una pagina dell'Avanti dei primi del Novecento. Il suo modo di parlare mite diventa netto quando, alla fine di un ragionamento, spezza pregiudizi e opinioni radicati.

Blair o Jospin? Oppure, la Germania? E il modello D'Alema c'è? Potremmo esportarlo? Ruffolo manda in aria la scacchiera. Modelli? Seconde, terze o quarte vie? «Astrazioni». Pasticci che non servono a nulla. Di comune, tra partiti democratici e socialisti, spiega, ci può essere solo una cosa: la diversità di ognuno dei modelli, nessuno dei quali esportabile, perché in ogni paese la strategia deve affrontare l'intreccio, sempre peculiare, tra problemi specifici nazionali e quelli, uguali per tutti, che scaturiscono dalla dimensione e dalla possibilità europee. «Le situazioni - avverte l'europarlamentare che lavora al progetto Ds - sono molto differenti. Ogni paese deve affrontare la questione in base alle proprie tradizioni e vocazioni. Il progetto Ds che discuteremo al congresso sostiene che non esistono una o due vie ma quindici, quanti sono i paesi europei. C'è provincialismo in chi ci chiede di imboccare questa o quella via, questo o quel mo-

L'INTERVISTA ■ GIORGIO RUFFOLO, europarlamentare Ds

«Non esiste un progetto esportabile»

dello. Noi abbiamo problemi particolari, diversi dagli altri».

Quali sono? «Ne faccio due che da soli comportano una via italiana. La disoccupazione. Non esiste al Centro-Nord, dove non si trova manodopera. Si concentra al Sud. Quindi, non servono ricette generalizzate di flessibilità. Che flessibilità può servire per assumere un perito dove non se ne trovano. Ci serve, invece, una combinazione di flessibilità e programmi infrastrutturali per la disoccupazione Meridionale. Secondo, abbiamo uno Stato e una amministrazione distanti dai livelli europei. Non possiamo usarli, come i francesi, per una iniziativa centralizzata. Dobbiamo far leva di più sull'autogoverno della società civile. Tra centralismo, dirigismo e logiche privatistiche dobbiamo inserire l'autogestione sociale».

Allora, ognuno per la sua strada? «No, no. L'intera sinistra europea è alla ricerca di ricette nuove. Non valgono più quelle socialdemocratiche degli anni Sessanta. Keynes più Beveridge, cioè la politica dell'espansione della domanda macroeconomica unita alla protezione sociale generalizzata. Quella ricetta non funziona più, almeno nell'ambito degli

stati nazionali. Oggi l'aumento della domanda in un paese può provocare effetti espansivi nei paesi vicini e inflazionistici all'interno. Ma se i paesi, integrati in un mercato unico, si mettono insieme, allora possono farcela».

E cosa resta di comune? «Una parte fondamentale. Non un modello astratto. Diffido dei grandi convegni sulla terza via. Di comune i governi europei hanno problemi concreti: soprattutto sedersi attorno a un tavolo per costruire una politica macroeconomica europea».

E cosa lo impedisce? «Una prigione intellettuale. Le resistenze istituzionali, nazionalistiche, statalistiche. Le politiche del welfare sono state nazionali e centralistiche. Per trasferirle in Europa non ci sono scorciatoie: serve una politica macroeconomica europea».

In questo ventaglio nazionale-europeo, qual è il modello di riferimento? «Modelli? Se proprio vuole, c'era quello Delors che non era né la terza né la quarta via ma il modo concreto per affrontare insieme i problemi della competitività e della disoccupazione che sono quelli fondamentali del welfare e della prosperità. Ma non serve andare a caccia di modelli

teorici. Va applicata una ricetta convincente ed efficace, una politica comune di investimenti nelle infrastrutture - trasporti, telecomunicazioni, educazione, risanamento delle città - un grande sforzo per una ripresa europea attraverso investimenti comuni».

Più che su Delors il dibattito è tra modello inglese, tedesco, francese. Ne esiste anche un italiano? «Non è da oggi che in Italia rifletta-

mo. Il nostro problema non è quello di quale usare. È una disputa bizantina. La riflessione italiana sul progettualismo è antica, va dal centro-sinistra degli anni Sessanta a oggi. Non mancano intelligenza progettuale e indicazioni concrete. C'è però stato un divario con la pratica politica».

Alla luce di quel che lei dice, le chiedo: il progetto è veramente necessario? «Il progetto non è un bel libro. È la strategia a cui agganciare la politica. Alla destra non serve perché si affida alla ferocia della selezione spontanea, al darwinismo sociale. La sinistra deve dare risposte a problemi che non possono essere risolti dal mercato e dalla selezione sociale spontanei. Come sarebbe possibile affrontare con il privatismo o il mercato: degrado ambientale, dissesto

urbano, immigrazione o le questioni istituzionali, di politica economica e del federalismo europeo? Il progetto è indispensabile. Non basta il «breve-termismo», una prospettiva dove i problemi non sono affrontati alla radice ma solo nei punti terminali, man mano che emergono insequendoli».

Guardando la politica italiana, si può parlare di un modello italiano, di D'Alema?



Il nostro modello è molto ispirato alla tradizione liberalsocialista

«L'esperienza del governo D'Alema, e anche quella del governo Prodi, è estremamente positiva. Un ottimo governo che s'è trovato ad affrontare problemi formidabili senza il tempo di riflettere ai fondamentali, e li ha affrontati con una straordinaria capacità di governo. Non dobbiamo più promettere che governeremo bene. Lo abbiamo già fatto. Specie a fronte del dilettantismo della destra che ci ha portato sull'orlo della ban-

carotta, dell'insolvibilità del paese, dell'espulsione dall'Europa e della rottura dell'unità nazionale. Ma D'Alema per primo credo sia convinto che oggi serve una strategia più ampia, una strategia progettuale. E quello che teneremo di fare al congresso dei Ds».

Scelette più di fondo. Ma mentre D'Alema si appresta a farle lo tirano dalla giacca. C'è chi dice Blair, chi Jospin.

«E lui non si deve far tirare. Abbiamo nostre proposte. Certo, ricalcano quelle di altri leader sui problemi comuni. Ma in Italia c'è bisogno di una strategia che intrecci questioni italiane ed europee. E questo è il centro dello sforzo che stiamo cercando di fare come Ds».

Dietro la discussione sul modello c'è la ricerca del consenso a sinistra o al centro.

Qual è la soluzione, anche tenendo conto che Jospin tiene, i tedeschi. «Sono semplificazioni. È vero, invece, che il socialismo europeo è declinato in modo diverso nei vari paesi. Il nostro progetto si ispira molto alla tradizione liberalsocialista. Vuole coniugare in una società molto frammentata, e quindi poco proiettata ad essere riassunta in un potere centralistico, coesione sociale e

autogoverno. Tra le soluzioni della sinistra statalista e quelle ultraprivatistiche, dobbiamo mobilitare non il «welfare state» ma la «welfare society»: l'economia associativa, le cooperative, l'automobilizzazione, il volontariato, il sindacalismo di base. Insomma, la nostra tradizione».

Blair, Schroeder, Jospin hanno partiti oltre il 35 per cento che, specie Blair e Jospin, controllano con energia. D'Alema ha un partito tra il 17 e il 18 per cento. Pesa sul progetto?

«In Italia la sinistra era una delle più potenti dell'Europa. Sommando Pci, Psi e altri, quasi il 50 per cento. Ha subito l'urto di una doppia catastrofe: il Muro, per i comunisti; la degenerazione e la diaspora, per i socialisti. Siamo più deboli anche in credibilità. Non sarà facile ricostruire una grande sinistra che però è assolutamente necessaria. È diminuita la capacità di attrazione. Per esempio, Delors che è socialista, in Italia sarebbe del Partito popolare. Dobbiamo andare con due marce. Quella del socialismo che si sta riformando ma mantiene la memoria del passato e quella dei suoi alleati. Questo va gestito senza conflitto, senza contrapporre partito della sinistra e partito democratico. Chi può pensare che la sinistra sia assorbibile in un partito senza memoria storica? Sarà così per un lungo periodo. L'importante è, e lo hanno detto sia Veltroni, nel suo bel discorso di Modena, che D'Alema, dare alla coalizione una struttura politica forte in modo che non sia messa in discussione ogni venerdì. Dobbiamo accettare la dualità del riformismo italiano e gestirla bene. Ulivisti e non ulivisti, democratici e socialisti: sono contrapposizioni astratte che non portano da nessuna parte se non alla sconfitta».

